



JESS T. DUGAN
I WANT YOU TO KNOW MY STORY
26.10.2023-19.01.2024

Voglio che tu conosca la mia storia

di Laura De Marco

«Io, a detta dei miei contemporanei, sono un'anima malata. O un corpo sbagliato dal quale l'anima tenta di fuggire – non si mettono d'accordo. Sono uno squarcio siderale tra il corpo che mi impongono e l'anima che fabbricano, una frattura culturale, una categoria paradossale, una crepa nella storia naturale dell'umanità, un buco epistemico, una lacerazione politica, un abisso religioso, un giro d'affari psicologico, una stravaganza anatomica, una Wunderkammer, una dissonanza cognitiva, un museo di teratologia comparata, una collezione di equivoci, un insulto al buonsenso, una miniera mediatica, un progetto di chirurgia plastica ricostruttiva, un terreno antropologico, un campo di battaglia sociologico, un caso di studio sul quale i governi e le comunità scientifiche, le chiese e le scuole, gli psichiatri e gli avvocati, l'ordine medico e l'industria farmaceutica oltre ovviamente ai fascisti e, insieme a loro, le femministe conservatrici, i socialisti, i marxisti, i razzisti, gli umanisti e insomma, sul quale tutti i nuovi despoti illuminati del Ventunesimo secolo hanno continuamente qualcosa da dire, senza peraltro che nessuno di noi glielo abbia mai chiesto. Frastornato dal rumore del cicalio incessante, mi dico che l'unico modo per uscire da questo recinto egemonico, sull'esempio di Günther Anders quando mise a nudo il funzionamento del fascismo, è capovolgere le categorie con le quali ci alterizzano per risalire al sistema stesso che produce le differenze e le gerarchizza. Sono la mia condizione vitale di soggetto mutante e il mio desiderio di vivere al di fuori delle prescrizioni normative della società binaria eteropatriarcale a essere diagnosticati come sintomi di una patologia clinica denominata "disforia di genere". Io, molto semplicemente, sono uno dei tanti viventi che si rifiutano con caparbietà di accettare l'agenda politica impiantata in noi fin dall'infanzia.»

Abbiamo bisogno delle parole di Paul B. Preciado – filosofo, scrittore e curatore d'arte spagnolo – e di quelle di chi ha scritto prima di lui, di chi scrive affianco a lui oggi e di chi scriverà dopo di lui domani, per abbracciare con la nostra comprensione tutte le persone che vivono in questo mondo.

Abbiamo bisogno delle fotografie di Jess T. Dugan per allargare la nostra visione oltre l'angolo di campo a cui troppo spesso siamo vincolati. Avremmo bisogno di vederle sulle fiancate dei bus, affisse alle pensiline, nelle stazioni e negli aeroporti, nei centri commerciali, nella cartellonistica pubblicitaria stradale, lungo i viali delle nostre città. Non solo all'interno di gallerie, musei e spazi culturali. Avremmo bisogno di una lunga, lunghissima, operazione di arte pubblica invasiva nello spazio che abitiamo. Perché i nostri corpi quello spazio lo vivono e lo attraversano, e ancora troppo spesso chi fa le regole per la fruizione di quello spazio stabilisce discriminazioni tra quali corpi possono essere visti e quali no; tra ciò che si può vedere e ciò che deve rimanere fuori dalla visione.

Abbiamo bisogno di rivendicare la visione, insieme alla parola.

Il lavoro artistico di Jess T. Dugan fa questo: racconta – con la fotografia di ritratto, il video e nel suo ultimo progetto anche con la scrittura – dell'esistenza di persone che non hanno

accesso a quella visibilità scontata per chi vive nella parte egemonica della società, quella delle persone “conformi” all’agenda di cui parla Preciado. Il lavoro di Dugan è personale e, se il personale è sempre politico, lo è a maggior ragione in questo caso, perché c’è un’urgenza che spinge l’artista statunitense a fotografare la cerchia dei suoi amici, conoscenti e famigliari: l’urgenza di conoscersi e riconoscersi, di manifestarsi nel mondo mettendosi in relazione con sé e con l’altro da sé. Tutta l’opera di Dugan, fin dai suoi esordi, si occupa di affermare e di rappresentare l’identità delle persone che fanno parte della sua comunità, mappando visivamente i vari paesaggi di razza e classe della non conformità di genere negli Stati Uniti e contribuendo a colmare quel vuoto di rappresentazione che le persone queer e di genere non binario vivono nella loro quotidianità, dando uno spazio ai loro corpi e ridistribuendo il diritto all’autodeterminazione attraverso quello alla visibilità.

L’ultima pubblicazione di Dugan, *Look at me like you love me* (Mack Books, 2022), da cui nasce la mostra *I want you to know my story*, è forse il suo progetto più intimo e si apre significativamente con una dichiarazione di intenti da parte della voce narrante del libro, quella dell’artista, che dichiara:

“Voglio raccontarti delle cose; voglio che tu conosca la mia storia. C’è così tanto che non posso dire nelle mie fotografie, eppure è tutto lì, appena sotto la superficie, se sai cosa cercare”.

All’interno del libro – che Dugan spesso definisce “una poesia viva” –, una serie di fotografie di ritratto e natura morta e di testi diaristici si equilibrano a vicenda in un flusso libero, quasi un balletto, che viene interrotto solo dalla fruizione di chi legge e stabilisce il ritmo, le pause della lettura. I due linguaggi – fotografia e scrittura – scorrono paralleli e indipendenti tra loro, i testi non richiamano alle fotografie ma lasciano aperta l’interpretazione, creando anzi un ulteriore immaginario visivo nella mente di chi legge, così come le fotografie inducono a produrre riflessioni più ampie che potrebbero venire scritte.

È un’operazione delicatissima, quella che fa Dugan a partire già dal titolo dell’intero progetto: *Look at me like you love me*, “guardami come si mi amassi”. Il contenuto di quello che vediamo e leggiamo è prezioso, non può rimanere chiuso nel cassetto dell’artista e va condiviso con una richiesta di delicatezza, di mettersi fin da subito nel giusto stato d’animo.

Dietro la superficie dei ritratti ci sono il dolore, la vulnerabilità, il silenzio, l’invisibilità, la violenza, l’attesa, la vergogna, il dubbio, la solitudine, la frustrazione, l’ingiustizia che le società contemporanee ancora impongono alle persone. Sulla superficie della carta sono invece visibili l’intimità, il desiderio, la vulnerabilità, la comunità, le relazioni, il supporto, la forza, la tenerezza, la bellezza, il coraggio, l’orgoglio, la fragilità e la fierezza.

Genere, fisicità e sessualità si mescolano insieme nei ritratti fotografici per parlare di identità e storie di vita, quelle delle persone ritratte e quelle dell’artista, che si inserisce nel suo lavoro mettendosi in relazione con l’altro per meglio comprendersi a sua volta. Da sempre, attraverso la pratica dell’autoritratto, Dugan rivendica il suo posto all’interno della comunità che fotografa e così facendo si lega a quell’eredità di artisti queer che hanno indicato la strada da percorrere, da Robert Mapplethorpe e Catherine Opie in avanti. Scrive sempre Dugan tra le pagine del libro:

«Voglio che tu rifletta tutte le parti di me che trovo difficile nominare, che tu esista per un momento esclusivamente nello spazio tra di noi. Voglio vedermi riflessa in te. Ancora e ancora mi invito a entrare. Lascia che ti guardi, dico, da vicino, in silenzio, a lungo. Lasciamoci andare al ritmo. Il mio fotografare di pari

passo con il tuo respiro, la mia attenzione astuta. Abbraccerò la tua tenerezza, onorerò la tua fatica, rispetterò la tua forza».

Fiducia è una delle parole chiave del processo artistico di Dugan: fiducia nello scambio che avviene durante le sessioni di ritratto e fiducia che viene rivelata dall'opera finale stessa grazie all'abilità dell'artista di mostrare insieme la forza e la vulnerabilità delle persone, una qualità che si può apprezzare solo attraverso le lenti della collaborazione profonda. È una fiducia nella fotografia, soprattutto. Nella sua capacità di creare connessioni e uno spazio sicuro in cui muoversi, quello sacro e segreto che si crea tra chi fotografa e chi viene fotografato. È un dono raro, quello della ritrattistica, e a questi livelli di intensità riesce davvero a pochissimi.

Sia che i ritratti siano ambientati in spazi privati – camere da letto, scorci di interni domestici, giardini – che in spazi pubblici – parchi, spiagge, angoli urbani –, un senso di profonda intimità e connessione pervade tutte le fotografie della serie come se nel tempo della fotografia si creasse una relazione speciale, quasi magica, tra le persone coinvolte:

«Abbiamo ballato insieme prima di trovare questo momento; ti sei fidato delle mie intenzioni, mi hai accolto, mi hai permesso di guardarti. Ho sentito libertà, il permesso di presentarmi e basta per vedere cosa avrei potuto trovare. Ci siamo imbarcati in questo insieme, credendo ciascuno nel processo ma senza sapere quale sarebbe stato il risultato. Abbiamo fatto un ritratto, poi un altro, poi un altro ancora. Ogni volta, abbiamo trovato la magia subito dopo il calar del sole, il momento culminante che arriva dopo un lungo tempo trascorso a guardare e sentire e muoversi e cercare provando ad andare più in profondità, a trascendere questo momento e creare qualcosa di più grande di noi stessi, insieme.»

Creare qualcosa di più grande di noi stessi, insieme: una delle più potenti dichiarazioni di intenti che possano esserci per un progetto artistico. Nasce da un profondo senso di comunità e di consapevolezza dei propri mezzi, di come usarli per veicolare la propria voce. E dietro quella di Dugan c'è una pluralità di voci, un soggetto collettivo il cui messaggio arriva a noi forte e chiaro: ci siamo, ci siamo sempre stati, ci saremo. C'è anche una molteplicità di sguardi, che rimbalzano e fanno eco tra di loro: gli sguardi diretti in macchina delle persone fotografate – chi partecipa a questa opera collettiva e collaborativa che sono i progetti di Dugan –, lo sguardo di chi le ha fotografate, gli sguardi di chi osserva le fotografie e con loro e attraverso loro la presenza dell'artista dietro l'obiettivo e di noi tutti che stiamo a osservare.

La contemporaneità dei soggetti ritratti è espressa da Dugan attraverso uno stile fotografico definibile come tradizionale: la sua ritrattistica ha la storia dell'arte, e della pittura in particolare, come riferimento primario dal punto di vista dell'uso della luce, del colore, dell'attenzione ai gesti, del rapporto con l'ambiente. La conoscenza di Dugan è ampia e incastonata nel suo sguardo che è per forza di cose guidato da quello che la mente sa e ha elaborato nel corso di una carriera artistica iniziata già ai tempi degli studi universitari in fotografia. È anche grazie al rigore formale delle immagini che la nostra attenzione viene diretta agli sguardi, ai gesti, e a come i corpi si toccano e si relazionano allo spazio che li ospita, alla luce che li definisce.

L'apparenza formale dei ritratti, che esaminano l'intersezione tra il privato e il pubblico, l'identità individuale e la ricerca di una connessione intima con l'altro, è sapientemente unita,

si diceva, a un apparato testuale che scorre fluido tra le pagine del libro e consente all'artista una forma di introspezione più intima e diretta, un modo di riflettere, come abbiamo visto, sul suo stesso processo artistico, e su alcuni temi fondamentali per la sua vita privata – come le forme del desiderio e della desiderabilità, la sessualità, il rapporto doloroso col padre e le difficoltà del navigare costantemente a vista in un mondo in cui la sua presenza e quella della sua comunità non sono sempre contemplate.

«Non è facile essere te e me. Il mondo spinge contro di noi, ci chiede di irruvidire le parti di noi che sono tenere, ci impone di cambiare codice e di autoproteggerci. Abbiamo passato una vita a imparare che quello che sappiamo essere vero non coincide con quello che l3 altr3 sperano. Ma la spinta è troppo grande, il costo di allontanarsi troppo alto, e così andiamo avanti, ci facciamo carico della perdita, abbracciamo la crescita. Ci ritroviamo, in qualche modo, e impariamo a dare un nome a noi stessi, a incarnare le nostre verità e a possedere i nostri desideri. Agiamo come specchi, ci riflettiamo a vicenda, ci vediamo di nuovo. Cos'è questa cosa che ho cercato per tutti questi anni? Cosa sto inseguendo?»

In ultima istanza la fotografia e il testo vengono usati come strumento per registrare il passaggio del tempo, i cambiamenti sul corpo, per seguire le vicende delle persone care ma anche per scrivere determinati momenti nella memoria, per sempre.

«C'è un particolare tipo di bellezza che emerge dopo il dolore, una gentilezza e un'autenticità che possono derivare dal dover lottare per vivere la propria verità. Ma c'è anche una perdita, e talvolta il danno è troppo grande, il peso troppo pesante da sopportare. Hai scelto di metterlo giù, di lasciarlo andare. Ho pensato a cosa ti aveva fatto questo mondo, al prezzo costante della tua differenza. Tutti i modi in cui la vita non è mai stata facile, in cui non hai mai sentito il tuo corpo come casa. Mi chiedevo se pensassi che i cambiamenti fisici avrebbero alleviato l'angoscia emotiva. Forse ciò non è accaduto ed è stato come se avessi provato l'ultima cosa che sapevi fare. Avevamo piani di fare più fotografie insieme, avevamo idee su luoghi e pose. Mi ci è voluto molto tempo per cancellare i tuoi ultimi messaggi, così casuali, così assolutamente non indicativi della profondità della tua lotta».

Noi ci siamo stati, ci siamo, ci saremo.

Note:

- I. La citazione iniziale è tratta da Paul B. Preciado, *Dysphoria Mundi*, Fandango, 2023.
- II. Questo testo fa uso delle due vocali dell'italiano inclusivo usate per declinare le parole in modo non connotato dal genere: lo schwa, "ə", al singolare, e lo schwa lungo, "3", al plurale.